

Aldo Moro e il Parlamento

Anche il giusto peso conferito alla sua attività nelle Camere servirà a riequilibrare la valutazione di una complessa figura di uomo politico, nella quale l'uomo di partito è stato in ogni circostanza assoggettato allo statista ed al patriota

di LEOPOLDO ELIA

Sono trascorsi più di due mesi dal 9 maggio 1978 e sembra che l'uccisione di Aldo Moro sia racchiusa in una parentesi sempre più remota e indecifrabile, che ravvicina la data del rapimento a quella della morte, riducendo o eliminando la durata dei giorni lunghissimi che pure intercorsero tra il 16 marzo ed il 9 maggio: le elezioni amministrative con i loro significati politici, i referendum, le dimissioni del Presidente della Repubblica e la difficile vicenda della elezione di un nuovo Capo dello Stato hanno contribuito ad accrescere la distanza tra quegli eventi

ed un presente inquieto, ma pur sempre inclinato a confluire nella smemorante feria di agosto. Tuttavia, più che le vicende politiche così folte, che in altri tempi si sarebbero distribuite in semestri o addirittura in anni diversi, è la mancata crescita di scala del terrorismo (che non esclude un cecchinaggio vendicativo e a suo modo sistematico per singole zone) a trasformare l'eliminazione di Moro e della sua scorta in una imboscata avvolta nel più inquietante mistero. Si realizzano dunque nell'opinione pubblica, accanto a intermittenze sempre più rade di angosciosi interrogativi, la spinta a rimuovere ciò che si presenta come irriducibilmente parentetico malgrado un prima ed un dopo caratterizzati da violenze molteplici, ma, si direbbe, qualitativamente diverse, e insieme la saturazione per ciò che è stata detto sull'uomo politico scomparso e sulla sua opera. In effetti, tutto quello che poteva scriversi in un articolo di giornale, in un'intervista, in una testimonianza è stato scritto ed ormai è giunto il momento nel quale gli interventi di questo tipo, malgrado tutto occasionali, debbono lasciare il passo alla saggistica e, si spera in un futuro non troppo lontano, a meditate monografie.

Ciò non significa che il vuoto lasciato dalla scomparsa di Moro non sia avvertito, specialmente nei momenti più difficili (dimissioni del Capo dello Stato e, prima ancora, valutazione della portata del Congresso di Torino del PSI). E dagli articoli più impegnati scritti dopo la sua morte emerge con chiarezza la caratteristica principale di un'opera cominciata con notevolissimi risultati fin dall'Assemblea Costituente e svolta a livello di *leadership* dal 1959 (con l'elezione alla segreteria politica della Democrazia Cristiana). Si tratta di una somma di interventi che incidono solo mediatamente sulla vita della società italiana, anche se tutta l'opera di governo

" ALDO MORO E IL PARLAMENTO "

nel periodo di centro-sinistra 1964-1968 dovrà essere rivisitata con animo più sereno. In effetti, l'« oggetto » su cui interviene, con autentiche capacità di trasformazione, l'on. Moro è il sistema politico italiano, considerato nel suo insieme e nelle sue principali componenti che sono i partiti, e segnatamente i partiti con largo elettorato popolare. Il leader democratico cristiano era in grado, meglio di ogni altro uomo politico del suo tempo, di valutare con esattezza la capacità rappresentativa di ogni forza politica e la sua disponibilità ad accogliere, in modo credibile per la maggioranza del popolo, i principi fondamentali della Carta costituzionale, in un'ottica interpretativa di quest'ultima assai vicina a quella dominante nelle democrazie di tipo c.d. classico (per distinguerle da quelle di tipo c.d. popolare). Valutate in senso positivo la capacità rappresentativa di una forza politica e la sua disponibilità costituzionale, accreditata presso gruppi sempre più ampi di elettori di tutti gli altri partiti, l'on. Moro promuoveva quelle formule di collaborazione politica, che ampliavano la base popolare del governo e la sua possibilità di porsi come esponente di una più larga zona di elettorato. Tipica in questo senso è l'alleanza organica di centro sinistra, che ha inserito stabilmente il partito socialista nell'area di governo, qualificandolo così presso gruppi di elettori sensibili a questa forma di accreditamento democratico. Significativa, sia pure in limiti più ristretti determinati dalla situazione di emergenza, è anche la maggioranza parlamentare promossa dall'on. Moro alla vigilia del suo rapimento, maggioranza che includeva per la prima volta, dalla lontana primavera del 1947, il partito comunista italiano.

Probabilmente, nelle operazioni di « integrazione » del sistema democratico italiano, prevalevano nell'on. Moro le capacità intuitive rispetto a quelle, peraltro in lui sempre presenti, di analisi puntuale delle situazioni e dei rapporti di forza. Anche per questo si è parlato di un ruolo « demiurgico » del personaggio rispetto a posizioni politiche che avevano la pretesa di « razionalizzare » scelte affidate soprattutto alla finezza di ascolto e di interpretazione di segni e segnali. Maggior sforzo di elaborazione

continua e di ripensamento storico presiedettero ai tentativi di Moro di trasformare il partito democratico cristiano, già integrato al massimo, a fin dal '45, nell'area di governo, ma meno — in misura rilevante — rispetto ai modi di vivere e di pensare di una società italiana in fase di secolarizzazione. Moro tentò un difficile equilibrio tra la tendenza a deconfessionalizzare sempre più il partito (si veda la commemorazione di don Sturzo, che risale al 1959 ed è uno dei primi atti significativi della sua segreteria) e lo sforzo di non perdere il contatto con una ispirazione cristiana, intesa soprattutto come stimolo evangelico alla inquietudine, all'inappagamento per l'esistente. La sua vena di speranza, che conviveva con il pessimismo di chi è ben consapevole della comune esposizione al peccato, si fondava appunto sulla certezza che la storia, almeno per intermittenze, si apriva al messaggio di insoddisfazione, di non acquiescenza al « dato » (di potere, di ricchezza, di cultura), che ci giunge dalle pagine degli evangelisti. Questa opera politica assai complessa, evidentemente non necessaria rispetto al funzionamento delle democrazie non « difficili » o meno difficili di tipo Benelux o nordico o anglosassone, è stata oggetto di gravi equivoci, che riappaiono anche in taluni articoli pubblicati dopo il 9 maggio.

In particolare chi compie interventi di « integrazione » si espone al pericolo di essere accusato di passività, di atteggiamento rinunciatario, di cedimento da parte di chi assume a parametro del giudizio la democrazia cristiana del 18 aprile. Al contrario gli esponenti (ed in ispecie gli intellettuali) delle forze che si integrano all'area di governo sono portati a vedere nella politica di Moro forme più raffinate e penetranti della egemonia democristiana. Inoltre la deficienza di realizzazioni rispetto ai programmi di riforme enunziati nei discorsi di presentazione del governo alle Camere vengono messe al passivo di Moro Presidente del Consiglio dei ministri. Si dimentica da parte di questi critici la atipicità delle « democrazie difficili » come quella italiana. Allorché Moro nel discorso al XII Congresso della DC chiariva questo concetto escludendo allora, nel luglio 1973, una possibilità di un'alternativa sia di avvicinamento, sia di av-

" ALDO MORO E IL PARLAMENTO "

vicendamento del PCI e quando nel suo intervento al XIII Congresso del suo partito, nel marzo 1976, confermava che la limitazione delle alternative di governo contrassegnava il nostro sistema, egli prendeva atto di una situazione che, a suo avviso, non la DC con la sua volontà, « ma la storia stessa delle cose ed il movimento reale dello spirito umano » avrebbero forse potuto modificare. Con ciò egli non riteneva certo, secondo una rozza censura di Giorgio Galli (Storia della DC, Bari, 1978, pag. 375), che la costituzione materiale della repubblica italiana comporta la inamovibilità della democrazia cristiana dal governo: opinione che sarebbe almeno altrettanto ridicola quanto antistorica. Moro voleva dire che, come in Francia il partito comunista è stato escluso dal governo nel 1947, così in Italia ha sofferto di una crisi di legittimazione democratica di fronte a gruppi cospicui di elettori, i quali non tanto hanno preferito nel voto altre forze politiche, quanto hanno specificatamente temuto l'avvento al potere del PCI, motivato da una « differenza storica » di cui non è il caso di approfondire qui il fondamento. In minor misura problemi di legittimazione democratica valevano anche per il PSI finché rimase incluso nello schieramento frontista. La conseguenza di questi dati è che nell'alleanza di centro sinistra ed in qualche modo anche nella maggioranza dell'emergenza il risultato primario diventa quello della legittimazione totale o parziale del partito che entra nell'area di governo o in quella di maggioranza. Il risultato di realizzazione programmatica diventa, se non secondario, accessorio ed eventuale rispetto al primo, principale e certo. E tutto questo avviene mentre il partito di maggioranza relativa è minacciato dalla costituzione o dall'ampliamento di una destra eversiva: il che spiega come anche l'adozione di provvedimenti corporativi per mantenere gruppi di elettorato moderato all'interno del sistema acquisti, in democrazie difficili, un significato meno negativo che in altre situazioni. Evidentemente la formula della democrazia atipica, che soffre della limitazione delle alternative di governo, che corre con due o tre cilindri anziché con quattro, può costituire un alibi e può essere utilizzata per coprire mer-

ce di contrabbando: ma questa è la degenerazione di un sistema il quale, di per sé, viene recepito dagli operatori politici come un dato oggettivo che è auspicabile superare, ma che è la conseguenza di eterogeneità di fondo ideologiche e storiche.

E' certo paradossale dover constatare che mentre per il superamento delle situazioni di eterogeneità sociale e politica sarebbe necessaria una forte capacità di governo, con la realizzazione di riforme anche a livello applicativo, tale capacità incontra ostacoli seri sia che si scelga la formula della democrazia e frontiera rigida (Francia gollista e postgollista), per la forza condizionante dei gruppi più conservatori del blocco maggioritario, sia che si scelga la formula della democrazia di integrazione (l'Italia di Moro) per la difficoltà di far funzionare governi pluripartitici e di eliminare i condizionamenti dei gruppi più conservatori a destra e quelli dei gruppi più demagogici e massimalisti dall'altra parte. E' difficile uscire da questa *impasse*: ma è proprio questo il contesto in cui ha operato l'on. Moro.

La lunghissima premessa, che esaurisce quasi completamente queste brevi note, era d'altronde necessaria per comprendere il significato del Moro *in Parliament*. Non c'è dubbio che nella sua attività di oratore (ma ogni suo discorso era coordinato ad una operazione politica o ad una fase di essa) vi è un equilibrio tra gli interventi nel partito (direzione, consigli nazionali, congressi etc.), nel gruppo parlamentare e nel Parlamento. Ma è nelle Camere che avviene in modo insieme immediato ed impegnativo l'incontro con le altre forze politiche: negli organi di partito queste forze si presentano, per così dire, a distanza, mentre è nelle aule parlamentari che gli interlocutori sono a portata di banco.

E' dunque in Parlamento che l'on. Moro esprime nel modo più diretto e significativo l'evoluzione dei rapporti che si è tentato di indicare nella premessa: mentre De Gasperi ha parlamentarizzato lo scontro tra l'alleanza organica di centro ed il fronte di sinistra, l'on. Moro ha sviluppato in Parlamento la linea politica della integrazione e del dialogo. In questo senso valgono non solo i discorsi che aprono al

" ALDO MORO E IL PARLAMENTO "

PSI, ma anche quelli che già nel periodo di centro sinistra instaurano un diverso rapporto con il partito comunista: assai rilevante in questo senso il serrato scambio con l'on. Ingrao, presidente del gruppo parlamentare del PCI, nel marzo del 1966. Da questi interventi parlamentari dell'on. Moro emerge che in una democrazia difficile non solo il Parlamento, ma anche il governo deve avere una capacità rappresentativa più ampia e diversa da quella di una normale « democrazia classica »: un altro aspetto della democrazia di integrazione, dunque, che, entro appropriati limiti di guardia, tendeva a promuovere la transizione dalla eterogeneità alla omogeneità.

L'on. Moro ha dunque una posizione singolare ed eminente nella storia « politica » del Parlamento repubblicano, mentre è più difficile coglierne direttamente le tracce in quella storia della « aggiudicazione per interessi » che è parte certo non secondaria dell'attività parlamentare, e di quella legislativa in specie. Quanto alla storia istituzionale del Parlamento, è certo che l'on. Moro ebbe talora a preoccuparsi, dalla posizione di Presidente del Consiglio, di quelli che egli considerava « empiétements » nella sfera riservata all'attività ed alla « privacy » del governo; ma lo stesso on. Moro non esitò ad « inscrivere » l'intervento parlamentare in due situazioni particolarmente delicate e che altri riteneva di stretta spettanza del

potere esecutivo (l'eventuale accertamento dell'impedimento permanente del Presidente Segni; la fase preparatoria della revisione del Concordato).

Certo l'arte oratoria dell'on. Moro, lontana da ogni enfasi, orientata a persuadere per argomentazioni, ricca di sottintesi, con il gusto delle formule aperte alle integrazioni degli ascoltatori e delle circostanze, con una infinita disponibilità alle sfumature, era quanto di meglio si possa immaginare per un'aula parlamentare.

In questo senso dal discorso all'Assemblea Costituente del 13 marzo 1947, nella discussione generale sul progetto di Costituzione (e che fu il suo elevatissimo esordio parlamentare) fino all'ormai celebre finale del discorso di presentazione del governo bicoloro sul finire del 1974, numerose e significative sono state le occasioni nelle quali l'oratoria dell'on. Moro si fece valere con pienezza di risultati. La raccolta dei suoi discorsi fornirà in proposito una prova che convaliderà il ricordo ben vivo in chi ebbe la ventura di ascoltarlo.

Anche il giusto peso conferito alla sua attività nelle Camere, servirà dunque a riequilibrare la valutazione di una complessa figura di uomo politico, nella quale l'uomo di partito è stato in ogni circostanza assoggettato allo statista ed al patriota.